PER LA MORTE

DELL' ILLUSTRE ED ERUDITO GIOVANE

D. ANTONIO ROSSI

FIGLIO

DEL CAV. D. SAVERIO.



NAPOLI,

1831.

DALLA STAMPERIA DI FILIPPO CONTI E C.
Strada S. Gio. in Porta N.° 40



DISCESA AGLI ELISI,

PER RICHIAMARLO A VITA.

PENSIERO POETICO.

Trita è la via dell' Erebo
Regno di sonno eterno:
Non sono invalicabili
L'onde del lago Averno.
Or chi mi vieta scendere
Pel cupo inferno? (1)

Frenò la tricuspe fauce
Quel valoroso Alcide:
Il mostro, allor che il Tracio
Scosse la lira, e 'l vide,
Lasciogli il varco libero
Per l'ombre infide.

(1) *Si va agli Elisi passando per l'inferno.*

Altri d' un Nume all' aura
Gir nel profondo obblio.
Fid' al favor d' Apolline
Scendervi non poss' io ?
E che !... tem' io le furie
Se è guida un Dio ?

Or su scendiam precipite
Dove l' amico giace.
Ombr' onorata attendami
Nella magion di pace. (1)
Che in te farò rivivere
L' estinta face.

Guida del Ciel che in reggere
Altri gli fusti scorte. (2)
Dimmi fu questo il ripido
Atro sentier di morte.
E se mi tolga in premio
L' istessa sorte ?

Qual fu quell' antro orribile
Aperto al pio Trojano ?
Qual l' esaltata Stigia
Da più d' industre mano ?
M' ohimè !...qual scena apprestami
Il duolo insano. ..

Lungi di selva inospite,

(1) *Cioè negli Elisi.*
(2) *Vibilia Dea de' smarriti viaggiatori.*

Nel più profondo speco,
Vegg' al stridor dei cardini
Dell' aer cupo e cieco
Mandare i mesti gemiti
Dolente l'Eco.

Ahi che del nero Tartaro
Qui son le porte orrende,
Di là quel luogo ombrifero
Dove mai sol vi splende,
Numi di voi propizio,
Chi a me si rende!..

Morte che in Terra renditi
Sord' all'altrui lamento,
Or che ti vengo supplice
Di vita ancor non spento,
Temuta Dea da requie
Al mio tormento.

Fuor degli Elisi chieggoti
L'amico mio diletto,
Al dolce coro Aonio
Il più gradito oggetto,
E che ti costa rendere
La pace in petto?

Rendi men duro il crucio
Alla sua Madre amante,
Al Genitor che restasi

(1) Di anni ventano.

Nel duolo suo costante,
Bastan le sparse lagrime
Le pene tante.

Pianta men dura all'impeto
Dell'Aquilon che spira,
Se scossa appen s'umilia
Nè contrastar si mira.
La molce allor coi zeffiri,
Depone l'ira.

Per te in età più florida (1)
Colpo fatale egli ebbe,
E pur reciso il termine
Del viver suo gl'increbbe?
Solo il desio di chiederti
Maggior si accrebbe.

Or se virtude ha premio
Ad umiltade uguale:
Frangendo tu quei vincoli
Prescritti al reo mortale,
Il chiamaresti a vivere
Aura vitale.

Dall'ima tomba il cenere
Lo comporresti a vita;
Qual nuovo Oreste a rendermi
Vo l'alma sua smarrita.
M'ahimè! delusa ed irrita
Speme gradita.



Io che col pianto e i teneri
Moti del labbro mio
Intenerir fe i mutuli
Sassi del vitto oblibo,
Rendere te flessibile
Sol non poss' io ?

Sord' ai dirotti gemiti
Dell' intimo del core,
Mi lasci oppresso e misero
Nel più mortal dolore.
Aprimi almen le rigide
Porte di orrore :

Ch' ivi al terribil solio
Di quel tremendo Nume
Io scenderò, che adimerla
Può fuor di Lete il fiume,
Dando per tuo rimprovero
L' estinto lume.

D' Emma su i campi floridi
Senti d'amore il foco.
Nel petto suo sì rigido
Avrà pietade un loco,
Senton pietà chi furono
D' amore al gioco.

Nò che trovar non sperami
Alma sì inqua e fella.
Al dono suo di grazia
Amor da lui m'appella,

Il cor mel dice e parlami
In sua favella.

Io gli esporrò la serie
De' pregi suoi d'innanti,
Di quale rea scempiaggine
Causa sei tu, che vanti
Su dei mortal l'impero
Dea de' pianti :

Quanto fu crudo ed empio
Il colpo tuo tremente,
Tolt all' onor Palladio
La più sublime mente
Del *Rossi*, in cui si videro
Le Grazie spente.

Pur l'estenuante invidia
Fuor la terracquea mole?
Ultrice Dea del Tartaro
Rodere te pur suole!
Ahi che credea dell' Esopo
Sognata fole!

Ma quale fu l' origine
D'atrabilar veleno?
Quelle virtù dell' animo
Di che l' ornaro il seno,
O quelle doti ingenue
Di cui fu pieno?

Forsi quel serto triplice



Che il crine ancor circonde
Colto più volte al margine
Delle Castalie sponde? (1)
L'estro che il Dio di Delio
Di rado infonde?..

Forsi la sacra polvere,
Che circondar dovea
Il lembo della tunica
Sacr' alla giusta Dea,
Ed i rostrati lauri
Se vita avea?

Forsi il desio di rendersi
Di quelle quieti erede?
Ed or si avea concedere
La giusta sua mercede, ?...
Ma che.... già veggo aprirmisi
L'eterna sede...

Oh qual di mostri orribili
Serie non vista appare,
Oh quanto men la Libia
Quanti ne suol men dare!
E chi può mai discendervi,
Chi puolvi andare!

Treman commosse e languide
Sul piè le membra intere.

---

(1) *Si veggono le sue poesie nella raccolta dell' Accademia in nome di Gesù.*

Ombra gradita ah restati,
E chi ti puol vedere!
Spent' è il desio di chiederti
Ogni piacere.

Egro languente ed umile,
Da reo timore oppresso
Ritornerò, che reggersi
Non puol lo spirto istesso,
Ma tu sarai nell' animo
Per sempre impresso.

Il mio dolor che aggirasi
Per le commosse vene,
Lo spiegherò pei placidi
Colli dell' ombre amene,
Inciderò sugli albori
Le meste pene.

Così quel duol raggiungere
Puole altre età remote,
E quando poi rileggere
Vorrò l' incise note,
Irrigherò di lagrime
Le meste gote.

Nicola Maria de Rosa.

